Gli sviluppi della crisi

Achille Occhetto

Intervista a Achille Occhetto sull'iniziativa dei comunisti

«Ma questa crisi non è soltanto uno spettacolo»

«Guai a leggerla dalle prime pagine di certi giornali...» - Successo delle nostre manifestazioni Ma c'è uno scarto rispetto alla fase politica nuova

ROMA — Come reagiscono i comunisti dinanzi alla crisi, come interviene il partito nel suo complesso? Il Pci ha una proposta incisiva o è costretto a fare da spettatore mentre la scena è dominata dalla contesa tra democristiani e socialisti, anzi tra De Mita e Craxi?

Le consultazioni hanno fatto emergere avantieri un fatto nuovo. La delegazione, guidata da Natta, ha precisato formalmente i punti prioritari di un programma per la fine della legislatura. La proposta di un confronto programmatico, che vada oltre l'orizzonte dell'attuale maggioranza, ha ora un ancoraggio ben definito e acquista un valore, al di là delle incerte soluzioni ministeriali. Gli interrogativi, affiorati in diverso modo nelle stesse file del partito, forse trovano una risposta più convincente. Ad Achille Occhetto, coordinatore della segreteria, chiediamo una franca valutazione di questi sviluppi dell'iniziativa del Pci.

— Come vivono le organizzazioni comuniste questo passaggio politico?

«Credo sia necessaria una premessa — dice Occhetto — per valutare lo stato del partito e le nostre potenzialità. Dovremmo tenere ben presente una distinzione. C'è un modo col quale la gente percepisce realmente le cose e ce n'è un altro col quale le percepisce il ceto politico. In quest'ultima ottica, che in una qualche misura ci coinvolge, certi dati si ingigantiscono fino a produrre una realtà di carta. Se si sta a queste rappresentazioni, spesso poi caricate ad arte, credo si smarrisca il senso degli avvenimenti. Ci si condanna davvero ad assistere allo "spettacolo". Il duello Craxi-De Mita ha monopolizzato la scena, nella campagna elettorale siciliana. Poi i risultati hanno mutato ben poco nei rapporti di forza. E allora si è parlato di "stabilità". Ma la parola era stata appena pronunciata, che è precipitata la crisi del pentapartito. Bisognerebbe allora convincersi — e parlo anche di noi stessi, di molti nostri quadri — che è arduo leggere la situazione italiana attraverso le prime pagine di certi giornali... In realtà siamo entrati decisamente in una fase nuova».

— In altre parole, anche il partito subirebbe, in qualche modo, questa «realtà di carta», che lo rappresenta fuori del gioco politico...

«Mi guardo bene dal compiere semplificazioni alla rovescia. Dico una cosa più precisa. Il protagonismo, il duello di Craxi e De Mita non sono pura parvenza. Ma oggi la novità da cogliere è un'altra. Gli attori ormai si muovono sullo sfondo di una stagione politica in declino. Vengono al pettine i nodi che coinvolgono soprattutto il Psi. De Mita e la Dc alzano il tiro. L'ambizione socialista di essere il partito della società emergente e insieme il partito di palazzo Chigi rivela le sue fragili basi, direi che si sta consumando in queste ore. Credo che nel Psi sia già incominciata una riflessione. Si pongono domande che sarà difficile eludere. Non penso solo ai vertici romani. Ci sono altri segnali indicativi. C'è, ad esempio, la ricomposizione delle giunte tra comunisti, socialisti e repubblicani in Romagna, c'è la possibilità che il Psi ritorni in giunta a Bologna, mentre perfino nell'amministrazione della capitale si odono significativi scricchiolii, accompagnati dai primi avvertimenti socialisti. La contesa su palazzzo Chigi, dunque, è tutt'altro che fittizia. Bisogna però vedere tutti i meccanismi che inesorabilmente mette in moto, non solo i grandi attori che calcano la scena. Se guardiamo così le cose, non direi che siamo fuori del gioco politico! Forse lo si poteva dire qualche anno fa... quando il tentativo di metterci "fuori gioco" toccò l'apice. Ora è difficile non vedere che siamo giunti ad uno snodo, che il quadro cambia rapidamente. Io direi che, proprio in questo momento, il partito ha la possibilità di aprirsi nuovi spazi e porsi al centro della lotta politica, al di là delle soluzioni ministeriali della crisi. Ormai una verità è divenuta lampante: il pentapartito non è in grado di realizzare "terapie" serie per il paese, anzi le possibilità economiche trovano un ostacolo nel pentapartito».

— Eppure, ad alcuni le proposte del Pci sono apparse tutt'altro che trainanti. Si è scritto che i comunisti, in questa crisi, non hanno mostrato neppure un pizzico di «fantasia».

«Chi ha scritto questo, due anni fa ci rimproverava una rigida impostazione per l'alternativa. Ci addossava la responsabilità di tenere inchiodato il paese al dilemma tra un'alternativa di fatto impossibile e il pentapartito. Adesso, col nostro approccio programmatico, facendo cadere da parte nostra le pregiudiziali facciamo cadere anche molti alibi. Introduciamo un elemento che può mettere in moto la situazione e sarà difficile fingere che la nostra proposta non esiste. Chi, come Scalfari, sembrava credere che i nodi politici si possano tagliare con un colpo di fantasia, il giorno dopo, preso dallo sconforto, ha scoperto che la politica italiana è assolutamente immobile da quarant'anni. Per parte nostra dobbiamo sapere che ogni proposta ha bisogno di maturare. Non basta un'alzata d'ingegno. Non solo. La nostra proposta, che pone al centro un programma per il paese, si farà strada se sapremo far scendere in campo forze sociali e politiche, laiche e cattoliche, se riusciremo a coinvolgere nuovi interlocutori, se stimoleremo una riflessione critica nel Psi, se non ignoreremo ciò che avviene nella Dc, oggi apparentemente la più forte nella condotta della crisi, ma dominata da contraddizioni interne, come dimostrano i pur timidi ritorni della sinistra. Queste sono le cose che conteranno. Così il partito si è radicato nel paese e così ha superato i suoi momenti di difficoltà. Chi si ferma a certe movenze della crisi di governo e pensa che si stia giocando una partita a poker, smarrisce la bussola. D'altronde, anche per i più abili giocatori di poker viene il momento di far vedere le carte... Sta di fatto che noi abbiamo presentato alcuni punti programmatici essenziali su cui è possibile verificare l'accordo, tra le fondamentali forze politiche democratiche, che preveda una nostra diretta assunzione di responsabilità di governo».

— Ma il partito mostra questa disposizione all'iniziativa politica? È convinto davvero delle potenzialità di cui parli?

«Ho già osservato che c'è uno scarto tra le potenzialità presenti e l'iniziativa che il partito nel suo complesso riesce a dispiegare. Ma le nostre organizzazioni non sono rimaste inerti. Dappertutto i Comitati federali e gli attivi hanno discusso la crisi. Sono in corso centinaia di feste dell'Unità. E non dimentichiamo che esse sono il più grande mass media popolare che ci sia nel paese. D'altronde le feste per noi non sono una scadenza del calendario, un rito fisso dell'estate. Quest'anno non mettiamo alla porta l'"effimero", teniamo ferme le grandi tematiche del nostro tempo, ma, pur senza rinchiuderci nel nostro orticello nazionale, abbiamo voluto dare alle feste un taglio politico d'attualità. Parliamo e chiamiamo la gente a discutere della crisi. Facciamo una "verifica" che passa attraverso i problemi reali e su questi sollecitiamo un confronto con altre forze politiche, sindacati, imprenditori, scienziati, uomini di cultura. Ebbene, l'interesse è vivo e la partecipazione è grande. Straordinaria è anche la risposta dei giovani alla festa della Fgci a Napoli. Un altro punto sul quale siamo impegnati a fondo è la questione dell'energia nucleare. Non archiviamo Chernobyl. La raccolta delle firme per la petizione popolare sul referendum consultivo è già avanti dove il partito ha lavorato con convinzione».

— Ma resta l'interrogativo politico: l'iniziativa del partito riesce a costituire un punto di riferimento incisivo nella crisi?

«Il passo compiuto avantieri da Natta e dai nostri capigruppo in Parlamento, Zangheri e Pecchioli, va in questa direzione. Abbiamo presentato i punti programmatici che consideriamo prioritari per i due anni che ci separano dalla fine della legislatura. Come ho già detto, si tratta di scelte di indirizzo, di proposte concrete e circoscritte che consentono un confronto più stringente con le altre forze politiche. Un confronto che sollecitiamo le nostre organizzazioni a promuovere a tutti i livelli. Credo che il nostro passo potrà servirci a superare una certa concezione "organicistica" che spinge il partito ad attendere il libro completo delle riforme e finisce col condurre all'inerzia. Mentre si tratta di riappropriarsi, in un'ottica aggiornata, delle grandi tematiche: l'occupazione, lo Stato sociale, dalla sanità alle pensioni, la scuola, il diritto alla giustizia. Direi che si tratta di fare sul campo la "convenzione programmatica", facendo emergere i problemi più urgenti, indicando soluzioni, aprendo una grande discussione sulle nostre scelte prioritarie. Specie nelle grandi realtà urbane dove — lo dicono i risultati siciliani — c'è il rischio di una perdita di contatto con gli stessi ceti popolari. Abbiamo ripetuto più volte che bisogna trovare forme nuove ed elastiche di intervento, senza disdegnare quelle "tradizionali". Il punto, però, lo ripeto, sta nell'avvertire il cambiamento in corso, vedere gli spazi politici che oggi si aprono al partito, saper cogliere la domanda che viene dalla gente. Cito un esempio che può sembrare banale. A Parma si è tenuta la festa dell'Unità. Il direttivo della federazione aveva vivacemente discusso: uscire o no dall'"area" della festa, fare o no una manifestazione e un corteo in città a sostegno delle nostre indicazioni sulla crisi di governo? Alla fine si è deciso di sì. Ebbene, questa iniziativa, la più "tradizionale" possibile, ha raccolto migliaia di persone. Ne traggo una piccola lezione: se non vuole stare alla finestra, un partito forte come il nostro non deve attendere che qualcuno si sporga un po' di più dal balcone delle Botteghe Oscure».

Fausto Ibba

Le richieste al futuro governo

Un documento sindacale apre la «vertenza» per l'occupazione nel Sud

In venti pagine Cgil, Cisl, Uil hanno sintetizzato le loro proposte su fisco, casa, pensioni, sanità, con priorità del lavoro - Creare un «coordinatore» con il compito di razionalizzare gli interventi in favore dei disoccupati - «Perché vogliamo una guida politica duratura»

ROMA — Sul retro della busta (una di quelle grandi buste marroni che in genere si recapitano a mano, con la chiusura metallica) c'è solo la qualifica del destinatario: il presidente del consiglio. Senza aggettivi: né «incaricato», né «presidente uscente». Insomma si rivolge al governo, alla maggioranza senza rincorrere le notizie sul lungo braccio di ferro interno al pentapartito. Dentro la busta, venti pagine. Scritte dal sindacato unitario. Un po' su tutto, dal fisco al problema-casa, ma soprattutto sull'occupazione. È il documento che per il sindacato avrebbe dovuto fare da base al confronto con il governo. È il frutto di una lunga elaborazione, di una discussione non semplice anche all'interno del sindacato. Quando stava per essere varato, Craxi s'è dimesso. Ma per Cgil, Cisl, Uil cambia poco: «La crisi di governo — c'è scritto nella introduzione del documento — non fa passare d'attualità le nostre proposte unitarie».

Forse, però, cambia il senso di quelle venti pagine: fino a ieri era solo la piattaforma per un confronto col governo. Ora è qualcosa di più: è l'occasione che il sindacato offre alle forze politiche per discutere non solo di formule, ma di programmi, dei problemi, a cominciare dall'emergenza-lavoro.

Priorità all'occupazione, dunque. Tradotto questo significa non soltanto una serie di proposte precise, dettagliate per attenuare in qualche modo la pressione dell'esercito dei senza-lavoro, ma vuol dire che il lavoro diventa quel «qualcosa», quella filosofia che ispira tutte le altre richieste. Così il fisco per esempio: la tassazione dei titoli di Stato (di nuova emissione), l'imposta ordinaria sui patrimoni partono certo da un «principio» di giustizia sempre difeso dal sindacato, ma quelle misure diventano soprattutto gli strumenti per reperire risorse. Risorse da destinare all'occupazione. E lo stesso discorso si può fare per le proposte sulla casa (che tengono conto della domanda di alloggi, ma soprattutto del bisogno di lavoro degli edili), o quelle per la riforma della cassa integrazione (con l'introduzione della mobilità, l'occasione per far rientrare in fabbrica quei 350 mila operai, oggi formalmente sospesi, ma nei fatti «licenziati»).

Questa è la «filosofia» del documento. Non resta che vederlo nelle singole parti.

Lotta all'inflazione e politica di sviluppo — Titolo generico, ma c'è una richiesta precisa: «Aumentare il ritmo di crescita» del prossimo triennio. Quanto? Questo non c'è scritto, ma l'altro giorno uno dei segretari confederali della Cgil, Edoardo Guarino, aveva risposto così: «...proviamo a porci obiettivi ambiziosi. Chiediamo al governo un tasso di crescita del quattro e mezzo, cinque per cento». Ma bisogna fare presto: a cominciare dalla «finanziaria '87», dal «documento di programmazione finanziaria» che il Parlamento dovrebbe approvare entro luglio. Documenti dei quali il sindacato condivide i «criteri di impostazione», almeno quelli che sono stati illustrati da Craxi. Il sindacato non dimentica neanche la lotta all'inflazione. Una lotta «alla quale i lavoratori hanno fornito un contributo di coerenza e di rigore». Quel rigore e coerenza che ora pretendono dal governo: «Perché utilizzi in più ampia misura, attraverso la fiscalizzazione, i margini offerti dal risparmio petrolifero e dalla flessione del dollaro ai fini di un più efficace e rapido rientro dall'inflazione e di una mobilitazione aggiuntiva di risorse pubbliche per l'occupazione e lo sviluppo».

Politica fiscale — Cgil, Cisl, Uil rivendicano l'attuazione di misure perequative, con l'istituzione di nuove imposte: quella ordinaria sul patrimonio, la tassazione dei titoli di Stato di nuova emissione, la tassazione sulla plusvalenza di origine speculativa dei titoli azionari, l'adeguamento degli strumenti legislativi per far fronte all'evasione. In più il sindacato vuole che dall'87 sia completata la riforma Irpef (con un ulteriore alleggerimento), riducendo la pressione sul lavoro dipendente. Cgil, Cisl, Uil suggeriscono anche misure di fiscalizzazione per quelle imprese che garantiscano l'aumento d'occupazione.

Mercato del lavoro — La piattaforma prevede la riforma del collocamento, la revisione dei contratti di formazione, la regolamentazione del part-time, la riforma dell'indennità ordinaria di disoccupazione, la modifica della cassa integrazione (riportandola al suo ruolo originario creando un'indennità di mobilità).

Politica della casa — Un decreto per far fronte agli sfratti e la definizione del «nuovo regime dei suoli».

Stato sociale — Nella piattaforma c'è la richiesta di riforma del sistema pensionistico (con graduale unificazione delle normative), la proposta di considerare solo il 60% del reddito, per i lavoratori dipendenti ai fini del godimento delle prestazioni, l'adeguamento degli assegni familiari, la riforma delle Usl, l'aumento del fondo sanitario, la ridefinizione dei tickets.

Occupazione — L'abbiamo messo per ultimo, ma già s'è detto che attorno a questo paragrafo ruota tutta la piattaforma. Il sindacato pensa a creare presso la presidenza del consiglio la figura di un «coordinatore» di tutte le politiche per l'occupazione. Chiede la realizzazione delle leggi già esistenti (i 40mila contratti di formazione, il progetto per i Beni Culturali, la De Vito sulla cooperazione) e soprattutto pretende il varo di un «piano straordinario aggiuntivo» per il Sud.

Soluzioni difficili a problemi difficili. Ce n'è quanto basta perché Cgil, Cisl, Uil scrivano che davvero in questa fase non c'era bisogno del «vuoto di direzione politica», né tantomeno di una «soluzione interlocutoria». Aggraverebbe tutto e la crisi di governo «potrebbe pesare negativamente anche nelle trattative sui contratti». Quanto sia fondata questa preoccupazione lo si capirà stamane nella riunione della giunta confindustriale dedicata appunto ai contratti. La riunione di giunta ieri è stata preceduta da quella del consiglio direttivo dell'organizzazione imprenditoriale. Se n'è saputo pochissimo, solo che s'è parlato «di contratti e crisi politica». Quando però c'è stato da registrare attacchi al sindacato, gli «ambienti confindustriali» non hanno mai taciuto. Neanche per un giorno. Forse è un buon segno.

Stefano Bocconetti

Claudio Martelli

Referendum giustizia Raccolte 700.000 firme

Renato Altissimo

ROMA — Depositate come previsto, ieri, le oltre settecentomila firme per i tre referendum sulla giustizia, alla Corte di Cassazione, i partiti promotori hanno tenuto una conferenza stampa.

L'iniziativa dei referendum — per l'abrogazione della commissione inquirente, delle norme sulla responsabilità civile del giudice, del sistema elettorale del Csm — era, come è noto, dei radicali con l'appoggio dei socialisti, dei liberali e dei socialdemocratici. Ieri Negri, Martelli, Altissimo e Patuelli hanno espresso —a una platea di giornalisti e parlamentari fra i quali i socialisti Mancini, Andò, Felisetti — piena soddisfazione «per il vero plebiscito di consensi e il bilancio positivo per qualità e quantità delle firme». Martelli ha detto che «la democrazia dei cittadini funziona più di quella dei politici» e ha aggiunto che la collegialità di questa occasione fra Pr, Psi, Pli e Psdi rappresenta «molto più del nocciolo delle forze laiche, rappresenta infatti un nucleo decisivo di forze libertarie». Altissimo ha detto che non esistono pregiudiziali dei partiti promotori verso iniziative del Parlamento volte a dare una risposta legislativa che renda inutili i referendum: «Ma dal Parlamento, ha aggiunto, non potranno venire soluzioni di ripiego, bensì risposte piene alle questioni poste e che il comitato promotore valuterà». Per il Psdi ha parlato Oretta Bello.

In un articolo che comparirà oggi sull'«Avanti!», il socialista Andò saluta il «successo lusinghiero» della iniziativa referendaria. Andò aggiunge che «non è pensabile che il Parlamento possa fare domani ciò che non ha voluto fare fino a ieri, senza cercare di capire il perché di certe resistenze e di certi veti, senza tentare di isolare chi questi veti e queste resistenze ha agevolato». Andò auspica «un sincero sforzo di collaborazione fra i partiti, purché l'obiettivo di liquidare i referendum non induca a liquidare frettolosamente le gravi incomprensioni su questa materia».

Da parte del Pri, come è noto, si indirizza ogni sforzo verso un'iniziativa parlamentare capace — coinvolgendo anche l'opposizione — di vanificare il ricorso ai referendum in tempo utile: per i repubblicani la maggiornza pentapartita — posto che ce ne sia ancora una a quel momento — si dissolverebbe definitivamente sullo scoglio dei referendum.

Il pentapartito si è dissolto anche in molte giunte locali

Esplode la «ribellione» alle scelte precostituite di un anno fa - Pellicani: si individuano soluzioni nuove che fanno perno sui programmi - L'accordo Pci-Psi-Pri in Romagna

ROMA — La crisi di governo che si trascina ormai da settimane ha un corollario in periferia. O forse anche una clamorosa controprova: che il «patto di ferro» imposto da Ciriaco De Mita a Bettino Craxi (le giunte in cambio di palazzo Chigi) ha fatto più danni della grandine. Le giunte di molte realtà locali sono così in fermento e pur non essendoci una rispondenza meccanica tra ciò che succede a palazzo Chigi e ciò che succede nei comuni, nelle province, nelle regioni, è indubbio che esiste un denominatore comune: il fallimento del pentapartito evidentissimo negli innumerevoli posti dove un anno fa era stato trasferito d'ufficio sulla base delle decisioni e degli «scambi» tra piazza del Gesù e via del Corso.

Che il pentapartito sia clamorosamente fallito non riconduce a un'analisi rituale e prefabbricata. Tutt'altro. I sintomi di questa agonia (che è politica, ma che finisce con il far pagare il prezzo più alto alle popolazioni) sono sotto gli occhi di tutti. Esistono situazioni di crisi formalizzate, come alla provincia di Milano o alla provincia di Roma (qui la verifica del pentapartito coinvolge anche gli altri due livelli istituzionali, principalmente il comune e anche la regione), come al comune di Napoli dove la situazione è ancora più incancrenita che altrove, al comune di Catania, a Cosenza, alla Regione Puglia e anche in moltissimi altri centri (tra cui Trieste dove il pentapartito minoritario è saltato e dove si pone con urgenza l'adozione di soluzioni nuove). E poi ci sono situazioni in movimento che di fatto superano la fase del dopo-elezioni: cioè il tentativo dc di isolare il Pci dagli altri partiti laici e di sinistra. In Romagna, per esempio, si è passati a situazioni consolidate di giunte tripartite Pci-Psi-Pri al comune e alla provincia di Forlì e a Cesena. Un quadro costruttivo di possibili convergenze è aperto anche a Bologna, dove il Pci ha dovuto un anno fa garantire un governo minoritario (dispone di 29 consiglieri su 60). Oggi sembra battuta la politica di Andreatta e anche la Dc pare costretta ad un'opposizione più costruttiva in una fase in cui la città va incontro a tre appuntamenti importanti, come il piano regolatore, le nomine, il bilancio.

Anche in Toscana si registrano cambiamenti significativi. A Pisa è stata costretta alle dimissioni la giunta quadripartita minoritaria (composta da Dc, Psi, Pri, Pli) e si profila entro il mese la costituzione di una nuova maggioranza di sinistra. Stessa soluzione si prefigura alla provincia dove attualmente amministra una giunta monocolore comunista.

Dalla Liguria arrivano altre notizie che alimentano il clima di «ribellione delle città» nei confronti della cappa pentapartita imposta a suo tempo contro le legittime aspirazioni di autonomia delle forze politiche locali. A Imperia si è costituita all'inizio del mese una giunta composta da metà dei consiglieri scudocrociati, due socialisti, un socialdemocratico e il gruppo comunista. Questa coalizione ha scalzato un pentapartito irrimediabilmente spaccato. Ma anche a Santa Margherita Ligure si è formata una giunta Pci, Dc, Pri e ad Albenga i partiti laici sono entrati in giunta e hanno allargato e rafforzato il monocolore comunista.

«Si va confermando puntualmente — commenta il responsabile degli enti locali per il Pci, Gianni Pellicani — la valutazione che abbiamo compiuto a un anno dal 12 maggio '85. Da un lato abbiamo un pentapartito fallito come strategia, che non è riuscito neanche a decollare. Dall'altro si registra una spinta a uscire da questa situazione e a cercare soluzioni nuove. Questa spinta si manifesta in modi diversi, ma prevale il tentativo di scrollarsi di dosso la cappa obbligata delle soluzioni precostituite. Si va invece spesso alla ricerca di soluzioni più valide. E lo si fa in un modo più autonomo. Un esempio eloquente e un'indicazione chiara vengono dal blocco emiliano-toscano che rilancia su basi rinnovate di diversa consapevolezza e capacità progettuale, giunte che fanno riferimento all'asse Pci-Psi e anche a intese più larghe. Si pensi all'esempio di Firenze prima di tutti, alla Romagna oggi e forse alla stessa Bologna.

«Ci sono dunque — continua Pellicani — segnali più consistenti di malessere, ma anche tentativi più aperti di battere vie originali. Noi non abbiamo mai pensato che la crisi del pentapartito si sarebbe risolta automaticamente con un ritorno alle vecchie maggioranze. Dovremo con ogni probabilità scontare passaggi intermedi che, del resto, si vanno già prefigurando e che hanno per caratteristica principale quella di scelte di governo nuove, che fanno perno sulle esigenze delle realtà locali e quindi sui programmi».

Guido Dell'Aquila

Napoli, 6ª giunta minoritaria in 3 anni

NAPOLI — Era partito per una giunta a sei. Ne presiedeva una a cinque. Si ritrova a capo di una coalizione a quattro. Per il socialista Carlo D'Amato l'elezione, per la terza volta consecutiva, a sindaco della città coincide con un clamoroso fallimento politico: la fine del pentapariito e nello stesso tempo la vanificazione di una svolta politica che coinvolgesse il Partito comunista. Nella Sala dei Baroni, l'altra sera, è stata eletta la sesta giunta minoritaria che si succede alla guida di Napoli da quando si è votato nel novembre 1983. È composta dalla Dc (10 assessori compreso il vicesindaco), dal Psi (quattro), dal Pri (tre) e dal Pli (uno). Può contare su 34 seggi contro i 41 necessari per raggiungere la maggioranza. Rispetto alla precedente, entrata in crisi nell'aprile scorso, vede la defezione dei socialdemocratici ormai in polemica aperta col pentapartito. «Non siamo più disponibili a soluzioni minoritarie, né tantomeno saremo lo sgabello di questa amministrazione», ha detto il capogruppo consiliare Franco Picardi. Una giunta senza futuro, dunque. D'altra parte lo stesso ministro Antonio Gava ha proposto pubblicamente lo scioglimento anticipato del consiglio: è sempre più probabile che D'Amato, dopo le ferie di agosto, debba passare la mano ad un commissario. «Dc e Psi hanno voluto consumare l'occasione per determinare una svolta politica nella città. È ritornata una inaccettabile preclusione anticomunista», ha dichiarato il capogruppo Pci Berardo Impegno. «La Dc prepara così lo scioglimento del consiglio e ingabbia il sindaco socialista in un'operazione sconsiderata». Significativo, in proposito, il fatto che l'on. Vincenzo Scotti abbia lasciato l'incarico di capogruppo passato nelle mani del doroteo Francesco Gesuè, già vicesindaco.

Sicilia, tutto uguale Socialisti «rassegnati»

La richiesta di alternanza è sparita dal vocabolarietto del dopoelezioni - Ora si parla di rotazione - Giudizio negativo del Pci

Dalla nostra redazione

PALERMO — La parola magica è svanita. L'«alternanza», sbandierata in campagna elettorale, ad ogni pié sospinto, dal Psi, non viene riproposta. E la Dc di lasciar libera la poltrona di palazzo D'Orleans non ci pensa nemmeno. Comunque, in casa socialista, non si respira aria di tragedia, semmai, se le due parole non si escludessero a vicenda, giungono segnali di «rassegnazione combattiva». Rassegnazione al ruolo di eterni secondi, combattività in vista invece della spartizione assessoriale.

Questa sera, intanto, seduta a palazzo dei Normanni. Seduta in bianco stando alle previsioni. Dovrebbe infatti accader poco. Forse l'elezione del presidente dell'assemblea regionale, niente presidente della Regione, niente assessorati. Tutt'al più, 90 giuramenti per altrettanti deputati. Ma che succede in realtà?

Gli incontri bilaterali di questi giorni hanno dimostrato che il pentapartito piace a tutti. Ancora una volta, dopo i clamorosi fallimenti degli ultimi anni, un pentapartito «qualunque». Salvatore Lauricella, per 30 giorni di campagna elettorale uomo-alternanza, si sarebbe rassegnato davvero a starsene al suo posto tradizionale, quello di presidente dell'assemblea regionale siciliana. Rino Nicolosi, con l'appoggio ufficiale dello scudo crociato si appresterebbe a guidare la Regione per la seconda volta. Dunque: formula identica, identici gli uomini nei posti chiave. Qualche osservatore, forse un po' frettolosamente, ne aveva dedotto per oggi la previsione di una fumata bianca su tutti e tre i fronti.

Ieri pomeriggio «mezzo» colpo di scena: il segretario regionale socialista, Natalino Amodeo ha introdotto nel vocabolarietto del dopo-crisi una parola anche questa destinata a far discutere: «rotazione». L'ha pronunciata al termine di un ragionamento che suona così: i socialisti prima vogliono discutere il programma, successivamente sono disposti ad affrontare la questione governo. Rotazione, naturalmente, di qualche assessorato: una specie di alternanza formato mignon. Gli altri che ne pensano?

Ieri sera, un summit pentapartito avrebbe fissato il seguente calendario dei lavori. Tre le tappe previste: oggi elezione del presidente dell'Ars; martedì quella del presidente della Regione, fra otto giorni la nomina degli assessori.

I comunisti fanno sapere — lo afferma Elio Sanfilippo della segreteria regionale — che «il Pci non è disponibile ad accordi anche parziali, né tanto meno ad accordi operativi già sperimentati ma che rispondevano all'eccezionalità di una situazione. Il nostro giudizio non può che essere negativo: si ripropone meccanicamente il pentapartito, privo di una sua progettualità. Una strada che nel passato ha già provocato inefficienza politica, paralisi legislativa». Sul fronte della politica regionale si segnala infine la presa di posizione del professore Leonardo Urbani, capolista democristiano, non eletto, il quale ha scritto a De Mita: ci sono rimasto male per l'esclusione, comunque non covo progetti di rivincita, può contare ancora sulla fedeltà mia e del mio gruppo.

Saverio Lodato